

Il decreto del governo sul mercato del lavoro
IL SOLO VERO “STRAPPO” È UNA RIGIDITÀ IN PIÙ

di PIETRO ICHINO

Pubblicato sul Corriere della Sera - 8 giugno 2003

Il commento del Presidente del Consiglio al decreto legislativo sul mercato del lavoro presentato venerdì dal governo (“con questa riforma l’Italia diventa il paese più flessibile d’Europa”) converge significativamente con il commento dell’ala sinistra dell’opposizione (“questo decreto stravolge il nostro diritto del lavoro”): ansioso il primo di presentarsi al Paese come l’autore di una incisiva svolta liberista, ansiosa la seconda di cogliere nuove occasioni di mobilitazione, come se scarseggiassero. Ma se si considera il contenuto del decreto, ci si convince facilmente che esso non giustifica né gli entusiasmi liberisti, né gli allarmi catastrofici.

La riforma si pone sostanzialmente in linea di continuità con la politica del lavoro da cui nacque il “pacchetto Treu” del 1997. È di allora e non di oggi l’abolizione del monopolio statale del collocamento e il riconoscimento delle agenzie private di mediazione fra domanda e offerta di lavoro; il decreto del ministro Maroni si limita ora a perfezionare quella svolta consentendo che anche le agenzie di fornitura di lavoro temporaneo svolgano attività di collocamento (cosa del tutto ragionevole). Rispetto al vecchio assetto del nostro diritto del lavoro deve considerarsi come una novità assai più incisiva il lavoro temporaneo tramite agenzia - il “lavoro interinale” - introdotto nel 1997, rispetto allo *staff leasing*, ora previsto dal decreto Maroni, che sostanzialmente è già praticato da decenni anche da noi (servizi di vero e proprio *staff leasing*, cioè di fornitura di manodopera qualificata a tempo indeterminato, sono quelli svolti da decine di migliaia di imprese di manutenzione, pulizia, custodia e vigilanza, facchinaggio, assistenza informatica e simili, anche se chiamati “appalti di servizi”). È del 1998 la circolare del ministro Treu che qualificava come contratto valido e pienamente compatibile con il nostro ordinamento il *job sharing*, o “lavoro in coppia”, che consiste nella condivisione di un unico posto da parte di due lavoratori, liberi di distribuirsi come vogliono il tempo della prestazione; ora il decreto Maroni non fa altro che confermare sul piano legislativo quell’indirizzo amministrativo ormai consolidato. Costituisce, infine, una novità di modesta portata sostanziale il contratto di *job on call*, o “lavoro a chiamata”: l’ingaggio, anche ripetuto, di un lavoratore per esigenze occasionali e di breve durata, consentito da sempre, ora viene soltanto disciplinato in modo specifico.

Va semmai segnalata, in questo decreto, un’altra novità davvero potenzialmente molto incisiva, ma di segno opposto a quello della liberalizzazione del mercato del lavoro: quella consistente nel vietare il rapporto di collaborazione coordinata e continuativa a tempo indeterminato, ammettendolo soltanto se collegato a un “progetto” delimitato nel tempo. Questa norma va nella direzione, rivendicata dalla Cgil nell’ultimo anno, dell’assoggettamento di tutte le collaborazioni continuative “parasubordinate” alla disciplina generale del lavoro subordinato: qui, evidentemente, la fame di contribuzione previdenziale ha fatto aggio sulle pulsioni liberiste del governo. L’intendimento di superare il regime di *apartheid* al quale sono stati finora condannati i “co.co.co” è apprezzabile; ma l’estensione secca e repentina del vecchio diritto del lavoro nella sua interezza a questo settore (il dieci per cento della forza lavoro) avrà l’effetto di un aumento brusco del tasso complessivo di rigidità del nostro sistema. Il modo giusto nel quale quell’operazione dovrebbe essere compiuta consiste semmai in una redistribuzione delle tutele, cioè nella ridefinizione di una rete di sicurezza universale, applicabile a tutti i lavoratori sostanzialmente dipendenti, modellata secondo gli standard europei. Standard rispetto ai quali, invece - checchè ne dica il Presidente del Consiglio, d’accordo con i suoi avversari dell’estrema sinistra - in questo modo rischiamo di allontanarci ulteriormente.